

1921 QUARANTATRÈ ANNI FA NASCEVA IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le ragioni della scissione di Livorno

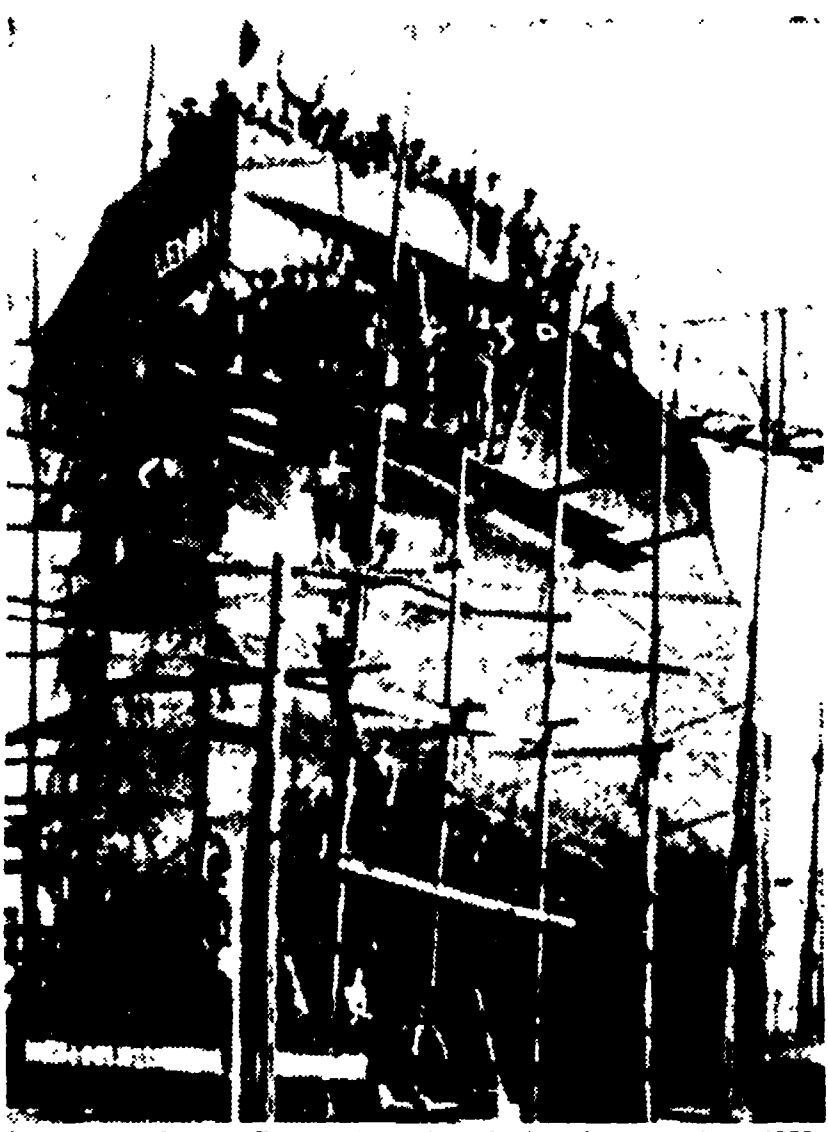
In occasione delle attuali polemiche determinate dalla crisi socialista, sta diventando uno slogan propagandistico di parte dei compagni della destra del P.S.I. il definire errore, errore funesto, la scissione del 1921. Viene ripreso così, su vasta scala, quel motivo ricorrente che il compagno Nenni già ha introdotto nel dibattito del movimento operaio italiano da alcuni anni e che egli stesso non manca occasione di ribadire. La scissione comunista, dunque, sarebbe stata un errore, sarebbe stata contraria agli interessi della classe operaia italiana, avrebbe anzi facilitato il trionfo della reazione fascista negli anni dal 1921 al 1925.

C'è già capitato altre volte di discutere questa argomentazione per rilevarne l'intimo carattere strumentale e antisocialista, nonché la contraddizione con tesi e giudizi che lo stesso Nenni pronunciò e scrisse nel passato ripensando alla crisi del primo dopoguerra italiano.

Vale la pena di riprendere brevemente i punti essenziali della questione, non perché vi sia bisogno di dimostrare la legittimità della nascita del Partito comunista italiano, avvenuta 43 anni fa, ma perché ristabilire l'esattezza di un processo aiuta anche a ricavare da essa una valutazione attuale del documento, famoso, «Per un rinnovamento del Partito socialista italiano», che pubblichiamo a fianco, stilato da Antonio Gramsci nell'aprile del 1920, fornita la chiave migliore per interpretare, in quella «insufficienza rivoluzionaria» del socialismo italiano che provocò l'esigenza della formazione di un partito nuovo, il documento (che fu fatto proprio dalla sezione torinese del P.S.I. durante il grande sciopero metallurgico e generale dell'aprile 1920) è soprattutto noto perché venne approvato da Lenin, quando ne fu a conoscenza, e servì come base critica e come orientamento d'azione al secondo congresso dell'Internazionale Comunista nel luglio 1920. Esso è, altresì, giustamente celebre perché contiene quella previsione gramsciana, profetica, della stretta a cui sarebbe andata rapidamente incontro la situazione, aprendosi al dilemma urgente tra sboccata rivoluzionaria o «tremenda reazione» di nuovo tipo della borghesia.

Senonché, il senso del documento viene colto appieno se si intende il tipo di critica che ivi è rivolto al P.S.I.: alle sue carenze nel rapporto con le masse, alla sua incapacità di vivere immerso nella realtà effettiva della lotta di classe. La polemica di Gramsci è condotta contro un partito che si mantiene immobile «dentro i limiti angusti della democrazia borghese», che è assente dal movimento rivoluzionario internazionale, che si rifiuta «di rendere omogenea e coesa la compagnia rivoluzionaria del partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito comunista aderente alla III Internazionale».

Via via che passano i mesi decisivi dell'estate e dell'autunno del 1920, le deficienze del P.S.I. di fronte ai compiti determinati dalla grande crisi rivoluzionaria in atto nello Stato e nella società italiana si fanno più palesi. E non solo agli occhi delle correnti e dei gruppi di sinistra del partito,



Una rara fotografia storica che risale al settembre 1920. Gli operai del cantiere navale di Cornigliano Ligure varano una nave a cui pongono il nome di Lenin.

titolo, ma anche a quelli delle masse operaie in lotta. L'esigenza di un nuovo partito diventa imperiosa, si pone all'ordine del giorno all'indomani stesso del fallimento politico dell'occupazione delle fabbriche (settembre 1920).

La scelta essenziale

Fu l'esitazione dei gruppi dirigenti del P.S.I., il loro rifiuto di assumersi la responsabilità che il momento comportava, la loro abdicazione di fronte al ricatto dei capi riformisti della CGIL, a convalescere quello che era il motivo centrale della polemica dell'Ordine Nuovo, del Soviet di Napoli, di altri gruppi comunisti del P.S.I., nonché di Lenin e dell'esecutivo della III Internazionale.

Il motivo si può esprimere in termini molto semplici. Il partito socialista era stato non solo frenato, ma immobilizzato dalle remore, per non dire dal vero e proprio sabotaggio, portato alla sua azione decisiva dall'immediato futuro, diventava quindi l'obiettivo fondamentale dei leninisti del P.S.I. Era una questione di scelta intorno alla quale si poteva misurare nella realtà se la direzione centralista del P.S.I. aveva effettivamente quella volontà rivoluzionaria che proclamava. E furono in primo luogo gli operai d'avanguardia, i protagonisti dell'occupazione delle fabbriche metallurgiche a porre questo problema di fronte a tutto il partito nelle grandi città industriali del Nord. In Toscana, nello stesso Mezzogiorno.

Non fu dunque un formale ossequio a un astratto imperativo dell'Internazionale comunista — a cui del resto il P.S.I. aveva aderito sin dal 1919 —, bensì il frutto stesso delle drammatiche vicende della lotta di classe e della tensione interna al movimento operaio italiano, quello che fece della questione dell'espulsione dei riformisti la grande discriminante che si trovarono di fronte a Livorno i delegati del XVII congresso del P.S.I., e che condusse alla scissione allorché la maggioranza rifiutò di compiere quel passo. Fu, del resto, solo per l'esitazione di Serrati e dei «centristi» che la scissione avvenne «a sinistra» e che non si poté portare, sin da allora, la maggioranza del vecchio partito sulle posizioni della III Internazionale. Si dimentica però troppo facilmente, da parte di coloro che parlano dell'errore della scissione, che la necessità di rompere con i riformisti era tanto acuta che l'anno dopo lo stesso Serrati e i massimalisti giunsero a una nuova scissione, e si staccarono dalla destra.

La realtà della tragedia di questa divisione sta piuttosto nei termini che indicò Gramsci in una lettera del 1923. La sciagura fu che, per le debolezze di vari gruppi, ivi compreso quello ordinovista, non si fosse riusciti per tempo a raccogliere, su una piattaforma leninista, la maggioranza del partito. Il «trionfo della reazione» — scriveva appunto Gramsci — consistette proprio in questo. Ma che a una chiarificazione nei termini radicali che la situazione imponeva si potesse giungere non può esservi dubbio.

Funzione eroica

Va ricordato in proposito un argomento che lo stesso compagno Terracini avanzò nel suo discorso al terzo congresso dell'Internazionale comunista (giugno 1921) rispondendo ad osservazioni e a critiche giunte da varie parti ai comunisti italiani: «Alcuni compagni — ebbe occasione di dire allora Terracini — hanno avanzata l'ipotesi che si poteva aspettare e fare la scissione in Italia qualche tempo dopo Livorno. Questi compagni hanno detto che aspettando ancora qualche tempo, alcuni operai che sono ri-

masti con gli esitanti, molti socialisti italiani che non si erano ancora sottratti all'influenza di Serrati, avrebbero capito che era davvero un errore restare coi riformisti e sarebbero venuti a noi. Ora — egli aggiungeva — io credo che aspettare ancora dopo il congresso di Livorno avrebbe reso impossibile la creazione di un Partito comunista in Italia. «Il Partito socialista aveva cominciato a disorganizzarsi prima del congresso di Livorno. Noi abbiamo visto che non era già più una organizzazione forte, che non aveva alcun programma, che non poteva raggruppare più di duecentomila aderenti già riuniti nelle sue sezioni. Se avessimo ancora aspettato, questa disorganizzazione si sarebbe accentuata, e quando avessimo considerato di formare un Partito comunista, non avremmo potuto».

Le osservazioni di Terracini giungono quanto mai opportune per ricordare questo elemento importante: che fu la creazione del Partito comunista d'Italia a impedire che l'avanguardia operaia, battuta duramente dopo l'occupazione delle fabbriche, e ormai attaccata frontalmente dallo squadrismo fascista, con l'inverno del 1920-21, cadesse in uno stato di prostrazione, o di disperazione anarchica, che avrebbe ulteriormente indebolito la resistenza dei lavoratori. Basti pensare a quella che fu la funzione eroica assolta dal Partito comunista nel 1924-25, e poi durante la cospirazione nel ventennio fascista, per valutare quali immense energie il nuovo partito riuscisse a raccogliere e come solo un partito di quel tipo, pur con tutti i caratteri di estremismo e di settarismo connessi al suo stesso primo sviluppo, potesse porsi in grado di assolvere simile funzione.

Attorno ad esso, alla sua lotta, alle prospettive unitarie che via via, esso seppe offrire sempre più concretamente, si realizzarono le premesse, e poi le condizioni per una ripresa di tutto il movimento operaio italiano e per una rinascita dello stesso partito socialista.

Appare dunque null'altro che un artificio polemico quello di attribuire alla scissione di Livorno, o meglio ai comunisti protagonisti di quella scissione, le responsabilità per la divisione del movimento operaio italiano nel momento in cui più aspra si faceva la lotta contro la reazione fascista. Lanciare l'accusa senza ricordare quale fosse la situazione reale del movimento nel 1920-21, quale sconfitta avessero già provocato le esitazioni e le debolezze dei massimalisti, nonché la scelta controrivoluzionaria dei riformisti, significa volersi sbarazzare dei termini reali del problema. Non a caso simile disinvoltata accusa — pure se la analogia non va portata oltre certi termini, data la differente situazione storica — si accompagna oggi, da parte dei compagni autonomisti del P.S.I. a quella che essi lanciano nei confronti della sinistra socialista, che ha promosso la scissione del PSIUP Anche qui, la responsabilità politica ricade a destra, nei confronti di quelle forze che hanno voluto operare una certa scelta di orientamento socialdemocratico al costo di una lacerazione interna così profonda.

Paolo Spriano



LIVORNO 1921 — I delegati al XVII Congresso del P.S.I. all'uscita del teatro Goldoni in cui si tengono i lavori. Il congresso nazionale socialista si aprì il 15 gennaio. Dopo che i massimalisti, che controllavano la maggioranza del congresso, ebbero respinta la richiesta dei delegati della frazione comunista affinché fossero espulsi dal partito i riformisti, si arrivò alla scissione. I comunisti abbandonarono il congresso e si trasferirono, il 21 gennaio, al teatro San Marco. Qui i delegati di 58.783 comunisti tennero il loro congresso e dichiararono costituito il Partito comunista italiano.

UN DOCUMENTO STORICO DELL'APRILE 1920

La critica di Antonio Gramsci alle contraddizioni del P. S. I.

La seguente relazione dal titolo «Per un rinnovamento del partito socialista» fu presentata al Consiglio nazionale del P.S.I. di Milano dell'aprile 1920 dai rappresentanti della Sezione socialista e della Federazione provinciale torinese e servì come base alla critica dell'opera e dell'indirizzo della direzione del Partito. Il documento fu stilato da Gramsci. Ne pubblichiamo qui tutta la parte critica centrale.

1) La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperatore delle crisi nazionali e internazionali che assillano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché il processo produttivo è dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine di proprietà, un nuovo ordine distributivo che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

4) Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito socialista hanno rifiutato di comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il partito socialista deve da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria.

Il Partito socialista, come organizzazione politica della parte di avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare le condizioni d'insieme atte a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilire e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico, ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito d'iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata.

Il suo compito è quello di accentrare in sé l'attenzione della massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventare la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il Partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è imminente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile.

Il Partito socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna (2), un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

3) La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il

passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile; si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

5) Dopo il Congresso di Bologna gli organismi centrali del Partito avrebbero immediatamente dovuto iniziare e svol-

gere fino in fondo una energica azione per rendere omogenea e coesa la compagnia rivoluzionaria del Partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito comunista aderente alla III Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata; né la direzione del Partito né l'«Avanti» contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del Partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista; per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificati.

6) Il Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche; i proletari sono spinti da per tutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei partiti politici.

7) La III Internazionale si è riunita più due volte nell'Europa occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam; il Partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni; i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due conferenze. Nel campo della III Internazionale furono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica della Internazionale comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletariati di tutti i paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti propri né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Svizzera; strana condizione per il giornale del Partito socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che non è informata attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose.

8) L'«Avanti!», come organo del Partito, dovrebbe essere organo della III Internazionale; nell'«Avanti!» dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la III Internazionale; nell'«Avanti!» dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistic; invece l'«Avanti!» mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico, come il recente discorso parlamentare dell'onorevole Treves (3), che era inteso su una concezione dei rapporti internazionali piccolo-borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie.

a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale.

La III Internazionale si è riunita più due volte nell'Europa occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam; il Partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni; i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due conferenze. Nel campo della III Internazionale furono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica della Internazionale comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletariati di tutti i paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti propri né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Svizzera; strana condizione per il giornale del Partito socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che non è informata attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose.

9) L'«Avanti!», come organo del Partito, dovrebbe essere organo della III Internazionale; nell'«Avanti!» dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la III Internazionale; nell'«Avanti!» dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistic; invece l'«Avanti!» mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico, come il recente discorso parlamentare dell'onorevole Treves (3), che era inteso su una concezione dei rapporti internazionali piccolo-borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie.

10) Questa assenza, negli organi centrali, di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla III Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria Editrice. La libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della II Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della III Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia; valga per tutti il volume di Lenin Stato e Rivoluzione; gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

Antonio Gramsci

(1) Si trattava della Guardia Regia. (2) Il Congresso di Bologna, svoltosi dal 5 all'8 ottobre 1920, si era concluso con la sconfitta dei riformisti e l'approvazione, a grandissima maggioranza, dell'ordine del giorno Serrati, che stabiliva tra l'altro l'adesione del P.S.I. alla III Internazionale. (3) E il discorso, tenuto alla Camera dei deputati, dell'on. Claudio Treves il 30 marzo 1920, è conosciuto come «discorso di espiazione». L'on. Treves era questo: la borghesia non è più in grado di esercitare il potere, la classe operaia non è ancora in grado di conquistarlo; da ciò la tragedia e l'espiazione delle classi dominanti.